

HORIZON 2020

Tre mosse per investire bene i fondi europei per la ricerca

di **Dario Braga**

L'Europa ha stanziato 77 miliardi di euro per la ricerca riunendo in H2020 i finanziamenti per programma quadro, attività in materia di innovazione e competitività e Istituto europeo di innovazione e tecnologia. E ha anche detto cosa dobbiamo fare per accedervi.

La prima richiesta è quella di focalizzare i nostri sforzi su grandi sfide condivise. Non possiamo più andare solamente *curiosity driven* scegliendo temi aperti come si faceva in FP7. I finanziamenti arriveranno se saremo in grado di presentare progetti che affrontino salute e cambiamenti demografici, sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile e bioeconomia, energia sicura pulita e sostenibile, trasporti integrati e *smart*, ambiente e cambiamenti climatici, uso efficiente delle risorse, inclusione sociale e innovazione e sicurezza. Le grandi sfide, appunto.

A qualcuno non piace sentirsi dire che cosa studiare e ricercare. Offende la libera iniziativa del ricercatore? Inibisce la possibilità di fare nuove importanti scoperte in modo *serendipitous*? Può essere. Anzi in parte è così, ma è anche vero che il dibattito di avvicinamento a H2020 ha raccolto anche i nostri contributi. Se non siamo stati in grado di far prevalere alcuni nostri interessi di sistema (come la conservazione dei beni culturali) è un po' anche colpa nostra... perennemente in tutt'altre faccende affaccendati. Quest'è. Ma ora che il campo è più o meno definito, siamo in grado di affrontare la partita?

Le grandi sfide richiedono la convergenza di esperienze diverse. Servono grandi e robustissime competenze ma anche la loro mescolanza. Economisti e chimici e ingegneri e sociologi e giuristi e biotecnologi ecc. che operano insieme per produrre idee nuove. Nessuno balla più da solo, ma siamo pronti?

La riforma Gelmini ha prodotto (non

ovunque) una forte concentrazione disciplinare nei dipartimenti. Molte università si sono trasformate in arcipelaghi di isolette separate da tratti di mare (spesso agitati) con ridottissimo interscambio e una forte focalizzazione della piramide formativa in uno specifico settore: laurea triennale, magistrale e dottorale. Difficilissimo in questa condizione fare progetti transdisciplinari e mantenere collegamenti tra scienze e tecnologie e tra queste e le scienze umane sociali ed economiche. Bisogna contrastare la parcellizzazione in maniera proattiva gettando ponti e creando aggregazioni e occasioni "altre" di incontro tra studiosi e scienziati e tecnologi e clinici. I settori disciplinari impilati nei dipartimenti sono oggi gabbie che ostacolano oggettivamente lo sviluppo del pensiero trasversale e della ricerca transdisciplinare, spesso quella più sorprendente e più innovativa.

Terzo e non minore problema è il rapporto con il mondo produttivo. Il paradigma di H2020 è quello della conoscenza trasferibile. Lo EIT finanzia già alcune knowledge innovation communities (KIC) con il coinvolgimento anche di istituzioni e imprese nel nostro paese. I *cluster* tecnologici e il piano *smart cities* in fondo sono la stessa cosa, o - almeno - puntano allo stesso obiettivo: ricucire lo strappo tra sistema formativo e sistema produttivo avvenuto negli anni 70 e allenarci a H2020. I tentativi in atto di recuperare il tempo perso si scontrano tuttavia con la struttura rigida della "pre-carriera" accademica (assegnista 4 anni, ricercatore di tipo A, 3+2 anni, ricercatore di tipo B "tenure track", 3 anni). Il fatto che i ricercatori di tipo A poi siano loro stessi "diversi" a seconda della fonte finanziaria della posizione (quelli su bilancio degli atenei "costano" punti budget all'università quelli su FIR, FP7, o progetti di ricerca industriale, ecc. no) non aiuta ad attivare la mobilità dei ricercatori e men che meno l'interscambio pubblico privato. Le università tenderanno a "preservare" i propri punti budget creando "figli e figliastri" e opportunità diverse. La "pre-carriera" universitaria va ripensata. Non servono nuove norme, servono "accorgimenti" per ridurre la precarietà, aumentare la flessibilità, e accrescere lo scambio.

Braga è Prorettore alla Ricerca - Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

